

L'uomo del caffè

di Pio Campo

Vivo in un luogo privilegiato per la comunicazione. L'ho cercata da sempre come uomo, come membro di un gruppo, di una famiglia, di un'équipe di lavoro e di condivisione. Credo nell'incontro con l'altro, nella possibilità di scambio, d'arricchimento reciproco, di revisione, di riflessione. La danza mi ha dato forza in questa ricerca e mi ha rivelato un mondo prima sconosciuto dove tutto parla, tutto respira, tutto crea e si ricrea. Nella danza ho scoperto lo spazio come un porto per il mio corpo che può muoversi con tranquillità e incontrare l'altro, gli altri. Uno spazio in cui mi sento parte della stessa tribù, dello stesso nucleo, dello stesso popolo.

Forse è per tutto questo che, quando mi ritrovo in mezzo alla folla, per le strade delle città, in coda per prendere un autobus o per entrare in un ristorante, mi chiedo spesso cosa pensa la gente che mi sta attorno. Vedo tanti visi chiusi nel proprio mondo, apparentemente inaccessibili, apparentemente isolati in una dimensione che pare insondabile, incomprensibile, incomunicabile e mi viene sempre voglia di rompere queste barriere. Se in un ascensore trovo l'addetto che preme i tasti per otto ore al giorno, mi vince la tristezza nel vedere un essere umano trasformato in un movimento meccanico. Allora lo saluto e scambio due chiacchiere nel tempo rapido di una discesa o di una salita, e nelle risposte vedo risalire di corsa, dal fondo degli sguardi sorpresi, bambini carichi di umanità.

Ho letto recentemente in un articolo che le persone che per lavoro usano un'uniforme diventano invisibili agli occhi della società. È il caso dei netturbini, per esempio, la cui presenza è inconsciamente considerata pari a quella di un cartellone o di un segnale stradale. Salutarli, chiedere un'informazione di cui non avevo magari bisogno, mi ha spesso arricchito dello spettacolo inusitato di un sorriso, un sorriso che ha sempre compensato l'atto di fermarsi un momento a guardare, a cercare di capire.

La settimana scorsa, mentre facevo la fila in aeroporto per il check in, guardavo la gente intorno a me e mi chiedevo a quale mondo appartenessero. Che sogni aveva la signora accanto a me, perché il ragazzo davanti parlava col mio cane e non con me, perché facciamo tutti finta di non vederci.

Perché abbiamo tanta paura?

Pensavo che sarebbe bello vincere l'inerzia e salutarsi sempre, scorgere umanità in chi si vede per la prima volta, riconoscere se stessi in chiunque si incontri nel cammino per caso; tutti ma davvero tutti potremmo sentirci splendidamente prossimi, amici, vicini.

Ho la fortuna, negli incontri di danzaterapia che conduco, di sentire questa possibilità come qualcosa di concreto, di tangibile. Vedo delinearsi con chiarezza la strada della comunicazione fluida e vera, con persone che non si sono mai incontrate prima e che dicono d'aver scoperto nel movimento e nella danza silenziosa questo senso d'intimità profonda, di familiarità.

Eppure un uomo, un giorno per strada, mi ha dimostrato che questo anelito vitale esiste e che forse basta solo respirare e stropicciarsi gli occhi per scorgerlo in chi inavvertitamente ti urta in una via, in tutta fretta, per correre a prendere il tram.

Mi trovavo a San Paolo in una via così movimentata e affollata che pareva impossibile anche solo pensare alla possibilità di un contatto umano, quando un signore anziano mi tocca il gomito e mi dice:

"Sono emozionato, guarda! Una pianta di caffè in mezzo al marciapiede e carica di frutti!"

Lo guardo sorpreso. Ha i capelli bianchi e un viso di rughe tranquille, gli occhi grandi e curiosi. È alto più di me e mi cammina accanto voltandosi ogni tanto per guardare la pianta di caffè che ci siamo lasciati alle spalle.

"Pensa che ho settanta anni appena compiuti e non vedo una pianta così da quando ne avevo venti. Amavo il caffè, sai? Mi piaceva piantarlo e vederlo crescere. Non mi sono mai abituato al miracolo di vederlo macchiarsi dei frutti rossi, di ritrovarmelo abbrustolito e macinato in casa, di poterlo degustare in una tazzina, caldo, profumato. Mi guardavo le mani prima di fare il buco nella terra nera del sud, poi prendevo le piantine piccole e le piantavo e mi emozionavo come uno stupido. Ne è passato di tempo".

"Beh, il passare del tempo non si vede così tanto in te". Glielo dico sorridendo e gli do istintivamente del tu.

"Lo so, nessuno mi dà l'età che ho. Forse è così perché sono felice".

"Dove abiti?", gli chiedo, e sento nel cuore di conoscerlo da sempre. "Sant'Andrea. Ci sei stato?"

"No, sono di Goiás e mi trovo qui per lavoro"

"Io ho lavorato per tanti anni in una grande impresa, ma adesso no, sono in pensione e mi godo la vita. Sono appena stato al ristorante e me ne torno a casa".

Cammina dritto come un fuso, sembra che assapori ogni passo e ogni tanto mi appoggia la mano sulla spalla.

Procediamo insieme in un tempo senza tempo e sento che potremmo andare avanti così all'infinito.

Ci scambiamo racconti sulla nostra vita, senza troppi dettagli. Pare che non ce ne sia bisogno e forse potremmo anche non parlare. Ho l'impressione che la folla ci guardi con invidia e che ci lasci passare come un corteo, come due attori sorti dal nulla che attirano l'attenzione di tutti in una sorta di spettacolo improvvisato.

Ma noi non siamo due attori e il nostro non è uno spettacolo.

Sentiamo solo il piacere, senza dircelo, di una amicizia ancestrale, di una relazione fra uomini che vivono la stessa giornata, lo stesso tempo, respirano la stessa aria. Senza barriere, senza motivo, solo per il gusto di ritrovarci e camminare insieme allontanando la solitudine.

Arriviamo alla stazione del metrò e mi chiede.:"

"Lo prendi anche tu?"

"No", gli rispondo, "devo tornare all'hotel".

"Bene, allora ciao, e buona fortuna!"

"Ciao, continua così, mi raccomando". Mi sorride e si allontana in mezzo alla folla con quel suo passo elegante e le rughe tranquille.

Faccio pochi passi e mi giro. Accidenti, non gli ho neanche chiesto come si chiama e non gli ho detto il mio nome. È sparito e all'improvviso sento che non importa chi sia. Importa solo che esista e che creda a questa magia della relazione, a un altro mondo possibile. Penso spesso a lui.

Lo chiamo, dentro di me, "l'uomo del caffè", per questa sciocca mania di voler sempre dare un nome a tutto.